

# Fioretti francescani in Kambatta

di p. CARLO BONFÈ

**Può accadere di trovarsi appiedati, di sera, lontani dalla Missione: si tratta allora di prendere le cose con letizia francescana**

Era un assolato pomeriggio del sabato 24 settembre u. s.

Il motivo di una «land-rover» ferma per guasti meccanici aveva finalmente convinto un famoso cacciatore, anche valente meccanico, a venire a Taza in compagnia di un nostro carissimo amico, il cappuccino p. Roberto Bello.

Il famoso cacciatore, di cui sopra, espertissimo di piste e profondo conoscitore dell'Etiopia, è Beppe Econimo che consideriamo quasi della nostra famiglia.

Si trattava di spendere un pomeriggio nella maniera migliore e i nostri ospiti lanciarono l'idea di una visita lampo ad Ashirà. «Così vediamo due stazioni missionarie» — pensavano.

Le strade per andare da Taza ad Ashirà sono due: una, molto lunga (130 km), che passa da Soddo, e una, cortissima (23 km), che passa da Durame. C'è da dire che la strada corta è praticabile solo nella stagione secca, a causa di una pianura che, nella stagione delle piogge, diventa un'insidiosissima palude. Molti, anche vittime illustri, nel tentativo di passare, vi sono rimasti dentro con la macchina.

Il tempo stringeva, le piogge sembravano cessate, e l'idea più logica era di passare per la strada corta. Inoltre c'era una fiducia illimitata nel nostro «esperto», e, nonostante le molte perplessità sollevate dal sottoscritto, si partì di gran carriera. Quando a qualcuno vengono certe idee, è come voler fermare un toro che ha visto il rosso.

La strada si snodava bella ed asciutta che era un piacere percorrerla. Avevamo già fatti circa 8 chilometri, quando dobbiamo lasciare la strada nuova, ancora in costruzione, per prendere la vecchia pista. Davanti a noi, non si notavano tracce di macchine, segno che da molti mesi nessuno vi passava. Le mie preoccupazioni aumentarono.

A fatica passammo un fosso pieno

d'acqua, spingendo la macchina, e poi, zigzagando, superammo pure vari tratti melmosi. A questo punto, la pista si era trasformata nel letto di un torrente; ma la nostra «land-rover» sembrava inarrestabile. L'acqua arrivava agli sportelli e veniva istintivo alzare i piedi per non bagnarsi. La macchina si era trasformata in un comodo fuoribordo. Come Dio volle, superammo anche questo ostacolo.

Davanti a noi, ora, si apriva una splendida pianura, coperta di un verdissimo tappeto erboso. Sembrava un bigliardo. Io azzardai: «Metti le ridotte e a tutta velocità». La risposta fu uno sguardo pieno di benevolenza e di paterno acconsentimento. Il tranello era che l'erba nascondeva l'acqua. Infatti, dalle ruote partivano schizzi di acqua come da un motoscafo. Le risorse della nostra macchina erano insuperabili. Superammo anche la pianura.

Ora ci trovavamo di nuovo su di una pista decente. Ogni tanto, qualche piccolo stagno, ma roba da poco. Superammo il primo, il secondo e... plaf nel terzo. La macchina non poggiava sul solido e sprofondava con le ruote posteriori. A vederla, sembrava ferma in una rapidissima salita.

Scendemmo, per fare una diagnosi del caso. Mettemmo in opera tutte le risorse del mestiere. Sassi, legni, frasche... tutto quello che si trovava nelle vicinanze fu raziato; ma sembrava di fare il solletico ad un elefante. Il giorno imbruniva e le nostre ombre si allungavano sempre di più.

Il sudore e il pantano avevano operato in noi un perfetto camuffamento, tanto che stentavamo a riconoscerci l'un l'altro.

Dopo due ore di inutili sforzi, convocammo un breve consiglio di famiglia. «Tu cosa dici di fare, Roberto?». «Io veramente sono Beppe». Il buio e il fango ci avevano confuso le idee. Si



convenne che era meglio desistere e tornare il giorno dopo con un'altra macchina.

Fece capolino in cielo una splendida luna, e io pensai: «Il Signore ci aiuta, altrimenti non sapremmo neppure in quale direzione camminare».

I piedi affondavano nella melma; ma il sogno di un letto asciutto e caldo faceva miracoli. Il p. Roberto ruppe i sandali, affondati in una buca più profonda del solito. In considerazione della sua età, non più verde, gli offrimmo le nostre scarpe; ma, per quanti sforzi fece, non gli entravano da nessuna parte, perciò ognuno si rimise le sue e si continuò come prima.

Nel silenzio che ci avvolgeva, si sentiva solo lo «scif-sciof» delle nostre scarpe e il nostro ansimare; di parlare nessuno ne aveva voglia. Il fiato era meglio risparmiarlo. Il p. Roberto, a piedi scalzi, sembrava camminasse sulle uova. Gli offrivamo il nostro aiuto nei punti più difficili, ma con scarso sollievo dell'interessato.

Ad un certo momento, notammo delle ombre nere a venti metri da noi. Beppe disse: «Quelle sono jene». «Quante sono?», sussurai io. «Almeno sei». Ci stringemmo l'uno con l'altro e affrettammo il passo. L'unione ha sempre fatto la forza. Più tardi mi disse

Il p. Carlo Bonfè che narra nell'articolo una sua vicenda missionaria.



## Corrispondenza dal Kambatta

Bubano, 10 giugno 1977

Caro p. Carlo,  
siamo un gruppo di ragazzi di Bubano e abbiamo avuto un incontro con Lei, circa un anno fa. Il nostro è un gruppo di giovanissimi — dai 14 ai 16 anni — di Azione Cattolica. Fanno parte del gruppo anche due educatori: Marco, di 19 anni e Luisa di 23 anni.

Abbiamo deciso di scriverLe, perché ricordiamo l'incontro avuto con Lei qui a Bubano il 14 marzo e quello che ci ha detto. È stato importante per noi conoscere i motivi profondi e personali che L'hanno portata lì in Etiopia; ci è rimasto impresso soprattutto il sapere la vostra solitudine.

È per questo motivo che Le scriviamo: per dirLe che non è solo, ma che qui in Italia qualcuno prega per Lei e cerca di approfondire il problema missionario. È un problema che ci è stato posto dall'incontro avuto con Lei: speriamo che ci aiuti a capire che cos'è veramente la Chiesa.

È molto facile chiuderci dentro la nostra parrocchia, è già difficile sentirsi Chiesa diocesana; la Chiesa universale, poi, rimane qualcosa ancora campata per aria.

Vorremmo farLe sapere qualcosa anche di noi. Ci ritroviamo settimanalmente per approfondire e verificare la nostra vita cristiana. I nostri incontri, però, non ci soddisfano mai e siamo sempre alla ricerca di un modo che ci coinvolga di più, che renda il nostro incontrarci motivo di gioia e di preghiera.

È per questo motivo che ci ha portati, il mese scorso, a verificare noi stessi e il nostro metodo di incontro. Da quel momento siamo partiti con un nuovo slancio e con più entusiasmo. Speriamo di esserci presentati in modo abbastanza chiaro.

La salutiamo cordialmente

Anna Liverani, Franca Volli, Marina Maccolini, Antonella Tirello, Cristina Bianconi, Stegano Golini, Marco Medri, Luisa Maccolini

Molto Rev.do Padre,

aggiungo qualcosa di mio a quanto hanno scritto i ragazzi. Trovo molto importante per loro questo contatto con Lei, perché li fa uscire dal loro piccolo mondo costituito dagli amici e dai compagni di classe.

Sono ragazzi in gamba e io sono fiera di esserne l'educatrice; ma, vivendo in un mondo come il nostro, sono pieni di esigenze inutili, che non servono a niente, ma che danno loro la sensazione di sentirsi qualcuno.

È difficile per loro aprire lo stretto guscio del loro mondo per allargarlo al mondo intero: il contatto con Lei li aiuterà, e capiranno pure l'importanza e l'amore di chi ha scelto di vivere fra popoli diversi dal nostro: diversi come cultura, mentalità, modo di vivere; e l'ha scelto perché pure loro sono nostri fratelli.

Io La ringrazio per quanto ci disse qui a Bubano: ha aiutato anche me ad allargare il mio cuore a persone che non vedrò mai.

Ci saluti gli altri Missionari che sono lì con Lei: vi ricordiamo tutti nella nostra preghiera.

Luisa Maccolini

Taza, 3 settembre 1977

Carissimi Ragazzi,

è con immenso piacere che ho ricevuto la vostra lettera. Non potete immaginare la gioia che si ha ricevendo una lettera soprattutto da un gruppo impegnato cristianamente come il vostro.

Il problema missionario è un problema che, se è capito profondamente, sconvolge tutto il nostro modo borghese di pensare e non dà pace al nostro quieto vivere. Questo è un segno anche di maturità cristiana. Mi rallegro perciò con voi per l'interesse che dimostrate per i problemi della Chiesa missionaria e vi ringrazio infinitamente del ricordo che avete per me e delle preghiere. Che il Signore vi benedica e vi conservi nel vostro entusiasmo.

Aff.mo  
p. Carlo Bonfè

Beppe che si trattava di «jene maculate». Mi congratulai per la cultura, ma non era il caso di fermarsi su disgresioni inopportune.

Arrivammo alla salita di Durame. L'ansimare del p. Roberto si fece più rantolante. Noi gli eravamo vicini per sostenerlo. «È... la pompa che non va!», fece lui tra un sospiro e l'altro.

«Home, sweet home» (casa, dolce casa): come aveva ragione quel tale! Infatti, facemmo appello anche alle ultime riserve di forze, e arrivammo in vista della Missione.

Pensavo io in quel momento: «Se, tormentati dalla fame e dal freddo, noi insistessimo nel bussare e chiedessimo in nome di Dio di aprirci, ma il portinaio uscisse con un bastone nocchieruto e ci picchiasse 'a modo', e poi ci pigliasse per il cappuccio e ci sbattesse fuori...» (Fioretti, cap. VIII), «non so se questa sarebbe perfetta letizia» (aggiunta del redattore).

Come le nostre ombre si stagliarono di fronte alla porta, si sentì una voce: «Chi è, chi siete?». Ahimè — pensai — siamo in pieno clima di Fioretti. Poi una gran risata. Era il p. Cassiano.

Con i piedi immersi nell'acqua calda, ripensando alla brutta avventura, mi dissi: «Bisogna che riveda il mio spirito francescano».